

Religioni

Costruire oggi la città, nel segno dell'etica – e dunque di un'etica civile – significa anche interrogarsi sul ruolo che in essa assumono *le* religioni, nella loro pluralità sempre più incompressibile. È una sfida ineludibile, se vogliamo costruire pace e non violenza; comunità e non lacerazioni.

Una sfida che investe tutti, perchè la città è di tutti e tutti hanno il dovere ed il diritto di contribuirvi, aldilà delle rispettive appartenenze religiose o meno. Una sfida che interessa, in particolare, i soggetti della politica, chiamati a garantire uno spazio pubblico accogliente per tutti, in cui ognuno/a possa civilmente esprimere i valori ultimi cui si riferisce.

1. Custodire il legame

La dimensione religiosa sembra avere un ruolo centrale, fin dalle prime fasi della storia dell'umanità, nel dare forma al vissuto comune di uomini e donne nelle città. Quasi sempre al centro degli agglomerati urbani è presente uno spazio religioso (più o meno strutturato), come luogo di incontro e di riconciliazione; come luogo in cui si celebrano assieme quei motivi che contribuiscono a creare legami di cittadinanza. La convivenza nella città – o anche in comunità più ampie – appare così preziosa che si avverte urgente la necessità di porla sotto la protezione di una realtà ultima, cui affidare la qualità del vivere assieme. Cui affidare, in particolare, quei valori di attenzione e rispetto per l'altro, di fedeltà ai patti ed alle leggi che costituiscono premessa necessaria per ogni etica civile.

Non è certo casuale la stretta relazione - sottolineata dalla tradizione classica, ma anche dalle Scritture ebraico-cristiane - tra la *pietas* verso gli dei e quella nei confronti degli esseri umani. È questa, in effetti, una componente importante dell'esperienza religiosa: la sua capacità di creare legami, di dar forma ad una comunità di relazioni vitali, come attestato anche dalla stessa etimologia di religione, che rimanda al latino *re-ligare*. Ci si anche può chiedere in tal senso come venga a modificarsi il vissuto comune, nel momento in cui le spiritualità tendono a privilegiare esperienze del tutto individuali, slegate da vissuti di comunità.

2. Il rischio

La grande rilevanza di tale dimensione del religioso non deve però impedire di percepire il grave rischio cui essa è pure esposta: quella di ridurre Dio ad una funzione della convivenza stessa, deformando così l'esperienza religiosa. Il rischio, cioè, di strumentalizzare il divino per dare un valore assoluto alle forme particolari in cui essa si realizza; di usarlo per conferire una pretesa universalità a realtà che sono in effetti del tutto storiche e contingenti. La stessa storia dell'Occidente narra di complessi intrecci - talvolta decisamente ambigui - tra la fede cristiana e le forme del potere.

Ma avvertiamo come particolarmente grave tale pericolo in questo tempo di pluralismo religioso, nel momento in cui l'incontro tra fedi diverse diviene componente costitutiva del nostro abitare la città. La globalizzazione, infatti, colloca le diverse religioni l'una alla presenza dell'altra, costringendole a misurare le proprie pretese di universalità con altre, altrettanto forti. Le esperienze di tensione e di violenza che purtroppo spesso colorano i rapporti interreligiosi ci mostrano quanto sia pericoloso pretendere di identificare il fondamento del vivere assieme con una specifica figura del divino, con una specifica religione. Spesso, in effetti, le religioni vengono utilizzate per costruire identità contrapposte, per dare legittimità a pretese ed interessi che ben poco hanno di religioso (e magari di umano). L'interrogativo diviene, allora, complesso:

- Come evitare che la differenza religiosa si trasformi in contrapposizione? Come costruire percorsi di pace e di positiva convivenza tra le diverse fedi nella città?
- Come garantire alle differenti comunità religiose la possibilità di esprimere effettivamente la propria fede, attuando realmente anche sul piano giuridico la libertà religiosa anche in Italia?
- Come mantenere nello spazio del pluralismo religioso quella forza generatrice di comunità che non può più essere affidata ad una singola religione? Come evitare che la tutela del pluralismo religioso si trasformi semplicemente in appiattimento dell'orizzonte della città?

È possibile, insomma, ritrovare Dio nella città in forma nuova? È possibile ritrovarlo non come universale fondamento che tutti sarebbero chiamati a condividere, ma neppure come colui che dalla città deve restare semplicemente assente? È possibile ritrovarlo invece come presenza accogliente, che si lascia dire in forme diverse, per convocare tutti e tutte ad un vissuto di positive relazioni, intessuto di cura (per la terra così come per gli esseri umani)?

3. Una figura

Molte tradizioni religiose rimandano alla figura di una *misericordia* che Dio indirizza ad ogni creatura, invitando ognuno/a a dividerla. Parole come compassione, attenzione per il fragile, riconoscimento trovano qui un riferimento fondamentale, così come possono trovarne di altrettanto forti all'interno di altre tradizioni di fede. Saremo capaci di partire da esse per intavolare dialoghi di pace, nel segno della misericordia, per vivere assieme sotto lo sguardo dell'Unico Signore? Saremo capaci di rileggere le tradizioni religiose superando quanto in esse c'è di violento, per valorizzare tutta la forza del nocciolo pacificante che vive in esse? Saremo capaci di vivere nel segno del riconoscimento dell'altro, abitando lo spazio plurale di una laicità in cui le diversità sono ricchezza e non contrapposizione?

Quali parole e quali pratiche possono aiutarci a guardare in tale direzione, per costruire città di pace? Quali forme possono prendere il dialogo interreligioso (e quello ecumenico), perché contribuiscano alla costruzione di alleanze e di spazi di collaborazione?